



La Chiesa deve pagare l'Ici per un welfare migliore

CULTURA >> 42

IL DIBATTITO SULL'ICI LA CHIESA PAGHI PER IL BENE COMUNE

Dietro il rifiuto una diatriba storica che contrappone **la carità al welfare**

ANTONIO GIBELLI

A PARTE le sue ricadute politiche immediate, la controversia sul regolare pagamento dell'Ici da parte della Chiesa cattolica andrebbe ricondotta ai suoi presupposti storici. È una storia che ha dietro di sé come minimo due secoli. Com'è noto, la Chiesa ha mal digerito l'avvento dello Stato moderno di impronta liberale e lo ha a lungo contrastato non solo per ragioni generali ma anche perché esso, fin dalla fase rivoluzionaria della sua gestazione e via via nel suo consolidarsi, ha teso a sottrarle funzioni che essa aveva sempre considerato proprie, alle quali aveva fortemente intrecciato la propria opera di evangelizzazione e il proprio radicamento sociale.

Mi riferisco all'assistenza ai poveri, ai pellegrini, ai migranti, alla cura dei malati, alla custodia degli orfani e degli emarginati, all'istruzione di base e all'accoglienza asilare in età prescolare. La sollecitudine della Grande Madre compassionevole si è da sempre stagliata sullo sfondo del pauperismo in età moderna, tentando di prolungarsi anche nel mondo contemporaneo, dove man mano al-

la protezione dei nobili e del clero si è affiancata o sostituita l'azione dello Stato. Mai come nei momenti di crisi verticale dello Stato stesso (si pensi all'Italia della seconda guerra mondiale, col tessuto sociale dilaniato dal dolore e dalle privazioni) la Chiesa ha visto esaltata la propria funzione.

Ciò ha comportato espliciti o taciti accordi o deleghe fra Stato e Chiesa, la quale può mettere in campo la sua esperienza millenaria e la molteplicità dei suoi ordini, anche in funzione di supplenza quando l'azione dello Stato risulti deficitaria e insufficiente. Ma la complementarità può assumere le vesti della concorrenza e della contesa per l'egemonia, anche perché la misericordia e gli interessi materiali non sempre sono campi facilmente separabili, come ha insegnato tra l'altro il caso del San Raffaele.

Si pensi alla cura dei malati e a quanto a lungo gli ordini religiosi abbiano assunto in proprio i compiti di accoglienza, assistenziali e infermieristici. O all'istruzione, che la Chiesa, sulla scia dell'eredità controriformista, aveva cercato di limitare e di tenere sotto controllo, gestendola in proprio e non vedendo di buon oc-

chio l'estendersi di un'istruzione di base pubblica obbligatoria. L'interminabile querelle sul finanziamento alle scuole private nasce da qui. E ancora negli anni Sessanta del secolo scorso, l'introduzione della scuola materna statale, poi rinominata "scuola dell'infanzia", fino a quel momento di esclusiva competenza comunale e soprattutto cattolica, era stato argomento talmente spinoso, per l'opposizione del mondo cattolico, da provocare una crisi di governo: eravamo nel 1966 e il presidente del consiglio era Aldo Moro. Si pensi infine all'accoglienza e della protezione dei migranti poveri, nel quale il ruolo della Chiesa - già all'avanguardia nell'Ottocento, all'epoca del grande esodo verso le Americhe - si è riproposto di fronte alle nuove onda-



te provenienti dal Sud America, dall'Africa e dall'Europa orientale anche per la palese riluttanza dello Stato ad affrontarlo in termini positivi e non semplicemente di ordine pubblico.

In questo offrirsi della Chiesa, fedele alla sua vocazione, alla sua ispirazione ideale e alle sue competenze di agenzia sociale, c'è naturalmente molto di buono. Per esempio, nella nostra epoca dominata dalla xenofobia, irresponsabilmente alimentata da una parte della destra in Italia e non solo, l'intervento cattolico ha avuto una funzione decisiva di argine culturale. Il punto è che la funzione della Chiesa non dovrebbe nascere dalle manchevolezze, dalle inadempienze o peggio dagli errori dello Stato. In altri termini, non è accettabile che vi sia un rapporto inverso tra le miserie dello Stato e gli splendori della Chiesa nel campo materialmente e simbolicamente pregnante del sostegno ai più deboli.

E qui che viene in primo piano la questione delle risorse, comprese quelle derivanti dal gettito fiscale. È ben vero - come è stato più volte ribadito dagli interlocutori cattolici - che le esenzioni fiscali di cui gode la Chiesa vanno comunque a beneficio dell'assistenza ai poveri, campo in cui lo stato è assente o insufficiente. Lo stesso vale per quanto riguarda le scuole confessionali. Ma che dire se le risorse insufficienti dello Stato sono anche quelle derivanti dalle condizioni speciali di favore godute dalla Chiesa? Non sarebbe preferibile che i comuni riscuotessero con rigore tutto il gettito dell'ICI - senza chiedere un occhio di fronte agli alberghi che accolgono sì "pellegrini" ma anche normali clienti in stanze dallo stile spartano e generosamente dotate di immagini e statuette sacre - avendo così maggiori risorse disponibili per far fronte ai compiti del settore pubblico?

Non sarebbe meglio allo stesso scopo una gestione meno generosa dell'8 per mille (questione che naturalmente rinvia a rapporti concordatari)? Al centro della contesa stanno quelle che restano due grandi figure della politica moderna, nei loro reciproci rapporti. Non è bene che la Chiesa rilanci il proprio prestigio di grande agenzia della carità sociale, senza prima aver assolto tutti i suoi doveri verso lo Stato per metterlo in condizione di svolgere a sua volta i propri compiti di protezione dei diritti, di giustizia sociale e di welfare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Foto tratta
dalla locandina
del film
"Habemus Papam"
di Nanni Moretti
con Michel Piccoli